

Quel Sud che ha fatto l'Italia

AUDIORIVISTE Cinque cd audio, pubblicati da Luca Sossella, riproducono le «Storie interrotte» andate in onda su Radiotre. Protagonisti Crispi, Nitti, Di Vittorio, Menichella e Sturzo

di Riccardo De Gennaro

C'

era una volta la politica ed ora non c'è più. Per scoprirne il perché bisogna forse partire da una domanda molto semplice: che cosa fa la differenza tra i grandi uomini politici del passato e l'attuale classe dirigente? Quattro elementi, almeno: la definizione di un grande progetto di cambiamento del Paese, il sacrificio del dato personale, la passione, la lungimiranza. Oltre a scegliersi collaboratori seri e competenti - scelta non scontata - i leader del passato tendevano a privilegiare i fatti sulle parole, la sostanza sull'immagine, sapevano dettare e guidare la modernizzazione del Paese con un grande senso pragmatico e senza mai perdere di vista gli obiettivi. Soprattutto riuscivano a coinvolgere i cittadini e a farli sentire partecipi delle scelte più importanti della vita della nazione. Oggi, come ha detto Nanni Moretti a Locarno, non c'è più nemmeno l'opinione pubblica. Se ascoltiamo le cinque «audioregistrazioni» pubblicate dall'editore Luca Sossella e dedicate rispettivamente a Francesco Crispi, Francesco Saverio Nitti, Donato Menichella, Luigi Sturzo e Giuseppe Di Vittorio (prezzo 12 euro l'una) il «fare politica» riacquista il suo profilo più alto. I cinque cd audio, che riproducono fedelmente le *Storie interrotte*, andate in onda l'anno scorso su Radiotre, a cura di Fabrizio Barca, Leandra D'Antone e Renato Quaglia, non offrono una spiegazione dell'incredibile degenerazione e «nanismo» della politica di oggi, ma - attraverso interviste ad esperti e alcuni spezzoni dei cinque spettacoli teatrali che rico-



Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil dal '45 al '57, durante un comizio

C'è anche un brano con la voce del grande sindacalista: è il suo ultimo discorso di commemorazione del Primo Maggio

struiscono le travagliate biografie dei cinque personaggi in questione - le prove che c'è stato un tempo in cui la politica non era, o non era soltanto, partitocrazia, lottizzazione, lucro. Destinate a un pubblico giovane e desideroso di togliere un po' di muffa dalla storia d'Italia, le «audioregistrazioni» non esauriscono, ovviamente, il pensiero e l'opera dei cinque protagonisti di un «Sud che ha fatto l'Italia», ma sono un esempio di efficace divulgazione della conoscenza storica ai fini di ulteriori approfondimenti. A parlare di Crispi, Nitti, Di Vittorio, Menichella e Sturzo sono stati chiamati storici, industriali, sindacalisti (tra gli altri, Bernabè, Lupo, Nerozzi, Viesti, Cipolletta, Soru, Ciocca, Profumo...), che l'anno scorso si sono alternati sul palco dell'Auditorium Rai di Napoli, gremito di studenti delle scuole meridionali. Da questi incontri sono uscite analisi, riflessioni, confronti, aneddoti curiosi, che ora si possono appunto ascoltare in cd.

L'economista Luciano Barca, che conobbe personalmente Di Vittorio (1892-1957), segretario generale della Cgil dal '45 al '57, ricorda - ad esempio - la notte che precedette la Festa del Primo Maggio del 1950 a piazza del Popolo: «Nella notte erano stati uccisi quattro lavoratori a Celano, in Abruzzo. Ero redattore capo dell'*Unità* e volevo sapere se dovevamo fare un'edizione straordinaria. Telefonai a Togliatti e decidemmo di vederci a Botteghe Oscure con Di Vittorio per decidere. Erano le quattro del mattino». Di Vittorio si dice contrario all'idea: «Perché volete rovinare questo giorno di festa ai lavoratori. E inoltre: come reagiranno?». Chiama De Gasperi, capo del governo. Poi annuncia: «Darò io la notizia in piazza a mezzogiorno». A quel punto Togliatti proclama: «La discussione è chiusa, siamo tutti d'accordo con Di Vittorio». Tra le registrazioni c'è anche un brano con la viva voce del grande leader sindacale dal caratteristico accento pugliese, il suo ultimo discorso di commemorazione del Primo Maggio, nel '57, dove elenca le rivendicazioni dei lavoratori e dei pensionati. Di don Sturzo (1871-1959), fondatore nel 1919 del Partito Popolare senza il sostegno del Vaticano (che la Dc poi ebbe), emerge in particolare la ferma presa di posizione nei confronti del fascismo. L'opera teatrale che accom-

Del fondatore del Partito Popolare emerge la ferma presa di posizione nei confronti del fascismo

pagna il dibattito sul contributo di Sturzo alla vita politica italiana (Sturzo fu insolitamente sacerdote e uomo politico, fino a diventare senatore a vita) ricostruisce molto bene il momento in cui il Vaticano lo invita a lasciare l'Italia dopo l'assassinio di Matteotti. Un po' per ragioni di incolumità personale, ma soprattutto per la preoccupazione che Sturzo ostacolasse l'alleanza della Chiesa con il fascismo, concretizzata cinque anni dopo nella firma dei Patti lateranensi. Il confronto sulla vita di Nitti (1868-1953), grande meridionalista e statista di livello internazionale, è invece l'occasione per sottolineare l'importanza delle nazionalizzazioni e dei grandi interventi per lo sviluppo del Paese. L'elettrificazione e la bonifica delle regioni del Mezzogiorno, la creazione del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita - polmone finanziario per lo sviluppo - sono due dei grandi progetti che Nitti riuscì a portare felicemente a conclusione.

La discussione sul meno conosciuto Donato Menichella (1896-1984), direttore generale dell'Iri e poi governatore della Banca d'Italia, strenuo tutore della stabilità della lira, tra i più prestigiosi grand commis dello Stato italiano, consente di ricordare le ragioni della creazione dell'Iri (una crisi finanziaria senza precedenti) e dell'istituzione della Cassa del Mezzogiorno (la Banca Mondiale chiedeva un unico canale per l'erogazione dei finanziamenti). «Chiamiamola Cassa - esclama l'attore che impersona Menichella - il nome dimostrerà ai meridionali che questa volta ci sono i denari, che le promesse diventano realtà». Del quintetto di personalità meridionali fa parte anche la controversa figura di Francesco Crispi (1819-1901), dapprima acceso repubblicano e poi monarchico, «mente» della spedizione dei Mille e segretario di Garibaldi e poi, con l'ultimo governo presieduto, nemico del movimento socialista, progressista in politica interna, ma fautore di una politica estera fortemente caratterizzata dall'espansionismo coloniale. L'uomo fa discutere, ma come sottolineano gli stessi curatori dell'opera, «i nostri personaggi testimoniano una storia lunga, non lineare, non sempre luminosa, ma per lunghissimi tratti segnata da riconosciuti successi dell'azione politica, economica, culturale e civile». Nel presente, chi?

LA RECENSIONE

Taranto, città corrotta e solitaria

ANGELO GUGLIELMI

Conoscevo la Puglia anche abbastanza bene per averci trascorso lunghi periodi di vacanza, sto parlando della Puglia adriatica mentre ignoravo Taranto e la Puglia tirrenica. Così circa quarant'anni fa, durante un mio viaggio estivo, decisi di fare una capatina a Taranto. Arrivai a mezzogiorno, alle due ne ero già lontano. Io non sono un paranoico (o non credo di esserlo). Avevo appena posteggiato in un punto centrale della città o comunque di vita intensa, forse dalle parti del porto o non so, e rimango frastornato da rumori spaccaorecchie, da una folla disordinatamente ammassata, da cattivi odori, senza nemmeno rivolgermi alla ragione, questo sospetto che tuttavia non mi abbandona nemmeno quando, intimamente inquieto, cambio strada, svoltando per una laterale. Ma continuo a percepire un senso di minaccia, irrobustito da un'aria di sporco, di decadente e di marcio che trasuda dagli intonaci e dagli asfaldi. A questo punto per sfuggire alla sensazione di essere un paranoico vittima di persecuzioni inesistenti e non per sfuggire alla città in cui ero stato portato dalla curiosità torno indietro riprendo la macchina (una robusta volkswagen) e riparto. Non era passata più di un'ora da quando ero arrivato a Taranto. E oggi che leggo *Maschio adulto solitario* di Cosimo Argentina ho la conferma che quella sensazione di città minacciosa, disgregata e purulenta, non era arbitraria, frutto di un mio disturbo mentale, ma è la stessa che abita nella testa anzi nella vita del protagonista del romanzo, un giovane tarantino, intelligente e disgraziato. «... nella notte umida di Taranto con le luci alonate di goccioline invisibili e con i marciapiedi vuoti, fatti di mattoni con in mezzo delle cicatrici di catrame... mi aspettavo che ad ogni angolo venissero fuori dei tagliagole. La città puzzava di morte fresca»; o ancora: «Davanti a me Taranto pareva una manciata di diamanti lanciati su del velluto nero. Questo da lontano. Da vicino le sue strade si andavano trasformando in fogne a cielo aperto e il sistema fognario era rappresentato non tanto da liquami che pure c'erano e scaricavano in mare quanto dalla carne umana tarata che circolava libera di spadroneggiare in lungo e in largo». Ma questa città «in mano agli assassini» è la città del nostro giovane protagonista, della quale, nonostante la sua resistenza, è condannato a condividere la natura e il destino. La sua resistenza è la sua intelligenza assistita da qualche buona lettura; la sua condanna è la sua consapevolezza che non ha altra sorte (e insieme a lui forse l'intera umanità) che vivere un destino di disgregazione. Così Taranto dove definitivamente ritorna, dopo aver vissuto anche in altre città d'Italia che continua a sentire estranee, è il solo luogo, come lui stesso afferma, «in cui può giocare la sua partita». Ed è una partita di gran classe almeno in quelle parti in cui il descrittivo prevale sul romanzesco. Dànilo Colombia (è il nome del protagonista) è un giovane forte e robusto, ammirato e desiderato dalle donne soprattutto per la sua durezza e prestanza fisica che tuttavia utilizza, anziché per ingraziarsi il mondo, per tenerlo lontano e

negargli la sua complicità. E nel mondo c'è intanto la sua famiglia, la madre che alla morte del padre diventa una troia senza vergogna, unendosi a un sozzo profittatore di pensioni; la sorella con l'animo di una nazista sulla strada di far la fine della madre; c'è il capitano della caserma in cui sta facendo il servizio militare, che ruba quantità di prosciutti dal magazzino viveri non si sa se per ottenere fuori un qualche sordido servizio erotico o per trasformarli in sporco denaro; c'è il colonnello professore direttore del reparto infettivi dell'ospedale militare di Taranto con una moglie oltre cinquantenne imbustata in una mise da superbona per il desiderio dei ricoverati finto malati; c'è l'avvocato titolare dello studio (dove lui Dànilo che intanto si è laureato fa tirocinio di praticante) laido, grasso e spetazzante, che arricchisce nel sottobosco della cause facili, comprando le sentenze e stremando i clienti soprattutto se poveri; c'è l'altra praticante sua compagna di stanza di nome Armida, con laurea 110 e lode, un fidanzato che già cornifica e l'ambizione di imparare presto a imbrogliare; e c'è anche lui che trascinato dal bisogno (e altri imposizioni cui non sa opporsi) si riduce per un periodo della sua vita in combutta con pericolosi malavitosi a estorcere denaro dalle assicurazioni per i sinistri mai avvenuti. Lui ha per solo amico un povero cieco addetto al servizio centralino della caserma che gli presta i soldi quando non ne ha e lo guida nelle sue scelte di vita; e un solo amore; una vergine sicelidene, innocente e viziosa, che si suiciderà a solo diciotto anni. Rimarrà il suo amore per tutta la vita e con lei per sempre, riportandola in vita col ricordo, continuerà a scambiare affetto e a fare l'amore.

Abbiamo detto che Dànilo Colombia si serve della sua forza per tenere lontano il mondo nella cui corruzione finisce anche lui per ruzzolare; la sua solitudine non è riuscito a salvarlo e anzi lo ha aiutato a scivolargli dentro. E non poteva non accadere. La sua resistenza è assolutamente passiva giacché non si arma né di giudizio morale né di qualunque altra possibile volontà di intervento. La sua ragazza, fiore appena sgualcito, muore suicida a diciotto anni. Lui si guarda bene dal chiedersi il perché: si limita a continuare a frequentarla (è l'unica cosa viva che gli è rimasta). Tutto il resto non esiste giacché è nato alla morte. Come Taranto la sua città.

Cosimo Argentina è davvero bravo a mettere a ferro e fuoco la realtà; la smonta e sgretola con decisione e fervore pur se qui e lì (diciamo spesso) cede a forzature melodrammatiche di cui non aveva bisogno. Il linguaggio messo in campo è una forte mascella triturante costruita di soli molar; è un linguaggio tagliente che si alimenta di apporti dialettali che, nella loro asprezza stridente e aggrovigliata (così è il dialetto tarantino), moltiplica la quantità di violenza disponibile. Che non ha bisogno di esplodere per intorpidire e ottenere quel che vuole. Colpisce senza muoversi.

Maschio adulto solitario
Cosimo Argentina
pag. 310
euro 17,00

Manni

CAGLIARI Le sculture di Andrea Nurcis per salvare dal cemento una delle necropoli più antiche del Mediterraneo

Un sonnambulo si aggira a Tuvixeddu

di Francesca Ortalli

«Ho trascorso tutta l'infanzia e l'adolescenza con i miei genitori in una casa ai margini della Necropoli. Tuvixeddu è stato per me un luogo importante di formazione. I miei primi passi li ho fatti tra le rocce e le tombe puniche. Fin da bambino ho respirato il senso del mistero della storia e la luminosità della natura di quel colle: il suo paesaggio lunare, fatto di rocce di un bianco calcinato, traforate da profondi crateri e anfratti». Accompagna con queste parole la sua mostra Andrea Nurcis, eclettico artista sardo d'origine ma romano d'adozione, dedicata, non a caso, al colle cagliaritano che racchiude una delle necropoli più antiche del Mediterraneo. *Il sonnambulo di Tuvixeddu* (Cagliari, Spazio P, via Napoli 62, fino al 10 settembre) è il titolo dell'esposizione, e svela in due disegni e due sculture, in una dimensione che eccezionalmente si abban-

dona al privato, tutto il suo amore per un luogo simbolo della sua infanzia e della città, minacciato da colate di cemento che rischiano di cancellare secoli di storia. «Le sculture come il *Sonnambulo di Tuvixeddu* e il *Bes* (divinità fenicia di origini egiziane) - racconta Andrea Nurcis - le ho realizzate durante la mia permanenza cagliaritano, quando assistevo al braccio di ferro tra la Regione Sarda, che cercava di estendere i vincoli su tutto il colle, e il Comune di Cagliari che aveva concesso i permessi di edificazione. I disegni sono stati recuperati proprio dalla casa di mia madre, che li aveva gelosamente conservati per vent'anni, a mia insaputa. Intorno a questo colle - continua l'artista - sono previsti dei progetti edilizi di tipo residenziale che non considerano il senso originale del luogo; che fu scelto dal popolo dei fenici per seppellire i loro morti. A Tuvixeddu ci so-



«Il sonnambulo» di Tuvixeddu

no gli antenati dei cagliaritano ed è lì che si trova l'origine e l'identità della città perché si è conservata un'aura che va preservata. Dopo le sentenze del Tar e del Consiglio di Stato, che hanno dato ragione al Comune annullando così i vincoli imposti dalla Regione, archeologi e esperti del paesaggio si sono dichiarati invece a favore dell'estensione di quelle tutele. Ma la loro opinione non è stata mai

presa in considerazione e si è, invece, preferito dare ascolto ad un singolo privato. Tuvixeddu è un meteorite di almeno tremila anni arrivato fino a noi. Ma non sopravvivrà a nessun progetto edilizio: non è la quantità di cemento, di aiuole, di strade, di fioriere, di edifici, piazzali, che daranno valore a quel luogo. Il suo valore sta nel suo silenzio, nel suo vuoto, nella sua natura, nella sua storia che ho respirato sin dall'infanzia». Per la cronaca, a fine agosto sono ripartiti i lavori mentre è dei giorni scorsi l'annuncio blocco del cantiere da parte della Regione con un provvedimento urgente della durata di novanta giorni. Per questo *Il sonnambulo di Tuvixeddu* è il simbolo di un'arte che esce fuori dai luoghi di cultura per protestare contro chi non considera un bene archeologico patrimonio di tutti. I disegni diventano allora visioni che attraversano la storia e il tempo, con figure accavallate l'una con l'altra, come per sottolineare un

dialogo continuo all'interno dell'opera. Una spessa cornice, bianca, li divide e li separa, quasi a volerli proteggere dal mondo esterno. La stratificazione degli elementi ritorna anche nelle sculture: vuoti e pieni si alternano e la concretezza plastica del «sonnambulo» ritorna nel viso, nelle mani mentre sulle spalle sembra portare il peso dei secoli, con vasi e anfore intrecciate tra loro. La materia si svuota e viene alleggerita, scavata per diventare segno, simbolo. Il *Bes*, la scultura ispirata all'antica divinità fenicia, gioca con gli accostamenti dei materiali, ceramica e legno. La forma viene smentita da una grossa sfera rossa e nero che si svetta sulla testa, come se la superficie si aprisse per regalare essenze preziose, invisibili in superficie ma cariche di significati profondi. Così come le tombe che si nascondono dentro al ventre di Tuvixeddu, luogo di storia millenaria e patrimonio comune messo a rischio da interessi privati.